

Il presepe da Giotto ai Larii

“Il presepe di Greccio” attribuito a Giotto fa parte del ciclo delle Storie di San Francesco nella Basilica superiore di Assisi ed è sicuramente, dal punto di vista pittorico, la testimonianza della grande maturità artistica raggiunta dal suo autore rispetto a tutto il contesto della sua epoca.

Come dice il titolo si rievoca un episodio della vita di San Francesco che lo vuole come l'iniziatore della tradizione del presepe. In effetti il santo di Assisi, nella notte di Natale del 1223, in un bosco vicino a Greccio, nel reatino, allestì una particolare funzione liturgica con il concorso di contadini e pastori: *“come il beato Francesco, in memoria del Natale di Cristo, ordinò che si apprestasse il presepe, che si portasse il fieno, che si conducessero il bue e l'asino; e predicò sulla natività del Re povero; e, mentre il santo uomo teneva la sua orazione, un cavaliere scorse il - vero - Gesù Bambino in luogo di quello che il santo aveva portato.”* (dalla *Legenda Maior*). Giotto però, nonostante che conoscesse le fonti, ambienta la scena nel coro di una chiesa, nella parte di solito riservata ai ministri del culto, in un ambiente che ricorda anche quello della basilica inferiore. È una delle scene più realistiche dipinte di questo periodo (siamo alla fine del '200); sembra quasi, più che una pittura, un felice scatto fotografico, che riesce a carpire l'attimo culminante di un evento. Come abbiamo detto siamo nella parte retrostante della chiesa; diversi particolari attestano questa situazione: intanto il divisorio che fa da sfondo altro non è che la parte posteriore di una iconostasi, ovvero di quella struttura sulla quale venivano collocate, dall'altra parte, le immagini sacre a seconda dei periodi e delle liturgie. Ne sono prova il ciborio, che ha le caratteristiche di quelli realizzati da Arnolfo di Cambio, il grande crocifisso ligneo su tavola rappresentato dal retro e dipinto con dovizia di particolari e inclinato verso la navata, ma anche il pulpito, anch'esso rappresentato dalla parte posteriore. Con questi espedienti il pittore ci dà il senso della profondità, ci dice che al di là del muro c'è un grande spazio, gremito di gente, che non vediamo, ma che possiamo indovinare. Giotto, che sicuramente è l'autore del progetto, anche se ancora non conosceva le regole della prospettiva geometrica, ormai l'aveva intuita e la usava con efficacia, senza però ancora presupporre l'unitarietà dello spazio. In poche parole ogni oggetto (il pulpito, il

crocifisso, il ciborio) ha una sua rappresentazione prospettica, sicuramente efficace, anche se non ancora raccordata con il contesto. Ma non si rappresentano solo le cose, si rappresentano anche e soprattutto le persone: una folla di persone assiste alla scena che ha come protagonista San Francesco, mentre adagia Gesù Bambino su una culla. Loro due sono gli unici attori, solo loro hanno l'aureola; gli altri, tutti gli altri sono pubblico e sono un pubblico variegato e particolare, talmente realistico, da essere forse il vero protagonista. Sono tutti questi personaggi che assistono, con i loro comportamenti, con i loro atteggiamenti, con la loro presenza, che danno la vera misura dell'eccezionalità dell'evento. È proprio questo pubblico, fatto di chierici, frati, notabili, nobildonne, che fa la parte del popolo adorante di Betlemme, che fa la parte dei pastori, di Giuseppe di Maria e dei re magi, in questa primo, forse inconsapevole presepe. Il realismo della rappresentazione è sconcertante. Intanto le donne; le donne non erano ammesse in quel particolare ambiente e allora, curiose, si assiepano, per osservare, sulla soglia dell'ingresso. E poi i notabili sulla sinistra che stupefatti e compunti assistono e i chierici, con la testa china in senso di sottomissione; sono tre, hanno vesti diverse; non è dato sapere, ma potrebbero forse rappresentare i tre re venuti dall'oriente e poi i frati, i frati che cantano con lo sguardo rivolto al leggio dove un codice riporta musica e parole. Sono più alti degli altri, solo perché sono in piedi sui gradini degli stalli del coro, ma forse possono rappresentare anche nella loro pesante umanità proprio gli angeli che nella notte santa cantarono "Alleluia".

Giotto è grande per questo, per la semplicità diretta, con cui affronta i temi grandi riuscendo a divulgare così nel popolo la dottrina e la fede. Del resto i pittori, all'epoca, avevano proprio questo compito, il compito di fornire delle immagini, immagini che corrispondessero ai racconti, alle storie e agli eventi che venivano divulgati. La maggioranza delle persone non sapeva leggere, non aveva in mente neppure la minima parte del nostro patrimonio iconografico e neppure poteva avere la capacità di immaginare e allora i pittori erano i reporter della loro epoca erano coloro che trasferivano le parole in immagini, erano in poche parole la televisione di quel tempo e Giotto fu davvero un grande regista.

La tradizione italiana classica attribuisce appunto a San Francesco "l'invenzione" del presepe, ma forse è questa un'ipotesi sbrigativa e semplicistica, perché di sicuro la tradizione del presepe, almeno come lo intendiamo noi oggi, ha radici e agganci anche diversi. Infatti anche prima di San Francesco esistevano, come sacre rappresentazioni, della natività realizzate in funzione di particolari liturgie sempre celebrate nel medio evo.

Il primo presepe però, che ci è rimasto, nella forma simile a quelli odierni, ovvero composto di figure a tutto tondo staccate le une dalle altre è quello di Arnolfo di Cambio, scolpito intorno al 1290 e conservato a Roma presso la Basilica di Santa Maria Maggiore. Nel quattrocento poi l'iconografia della natività fu ripresa da tutti i più grandi artisti come Botticelli e Andrea da Volterra fino a Benozzo Gozzoli che affresca la cappella dei Magi, a Firenze, in palazzo Medici Riccardi. Anche in questa monumentale raffigurazione della natività, voluta e commissionata da Cosimo il Vecchio, patriarca della famiglia Medici, l'omaggio al Divin Bambino è a carico dei contemporanei, sono loro i magi e i pastori, sono loro le comparse del presepe vivente e ancora una volta il pittore altro non è che l'obiettivo di quella macchina fotografica che non era stata ancora inventata. Nel XV secolo poi nelle chiese si cominciò a collocare delle grandi statue permanenti e ad allestire cappelle, dedicate proprio al tema della natività, chiaramente con scopi didattici nei confronti del popolo e questa tradizione si perpetuò anche nei secoli successivi, tanto è vero che in molte chiese esistono ancora presepi monumentali. Dopo, nel secolo XVII il presepe fu oggetto di attenzione da parte delle famiglie nobili, che se ne fregiarono come oggetto di distinzione e di lusso; furono confezionati con questo scopo preziosi soprammobili e addirittura vere e proprie cappelle dedicate, anche perché, nel frattempo, con il concilio di Trento il papa aveva rivolto l'invito a tutti i cattolici a divulgare l'uso del presepe ritenuto un mezzo adatto a divulgare la fede.

Ma è nel '700 che esplode la moda del presepe scolpito, nell'epoca in cui nascono e si sviluppano le grandi scuole presepistiche italiane, con quella napoletana in testa, ma di cui fanno parte anche quella genovese e bolognese. In questo secolo a Napoli, tra le famiglie nobili, ci fu una vera e propria competizione a chi aveva il presepe più bello, ma soprattutto più ricco; e allora le statue, sempre ben fatte, erano vestite con tessuti preziosi ed agghindate anche con gioielli veri, mentre intere stanze dei magnifici appartamenti venivano dedicate a questa esposizione. Di conseguenza anche le chiese si dotarono, nello stesso periodo di presepi di pre-

gevole fattura, che ancora oggi a volte sono conservati e vengono esposti nel periodo natalizio.

Il presepe da famiglia, quello che abbiamo spesso realizzato nelle nostre case stranamente in questo contesto ha un'origine relativamente recente ed è forse collegato al diffondersi nella società di un nuovo ceto, del ceto borghese che prende piede nella seconda metà dell'ottocento. La borghesia emula spesso a livelli inferiori i comportamenti dei nobili e allora anche il presepe diventa la ricerca di un elemento di distinzione nei confronti del popolino; inoltre non bisogna dimenticare che in ambiente clericale collegato con la borghesia la realizzazione del presepe è stata sempre incoraggiata, proprio per le sue intrinseche possibilità di educazione religiosa. C'è però un'altra ipotesi che non è alternativa a questa e che in qualche modo potrebbe spiegare anche la radicazione della tradizione del presepe in termini paleo-storici ed è quella che lo vuole collegato ad un'antica ricorrenza romana, quella della festa detta "Sigillaria" che si svolgeva anch'essa intorno al solstizio d'inverno. In tale ricorrenza era d'uso nelle famiglie allestire un piccolo recinto in miniatura con ambientazioni bucoliche, dove venivano poste le piccole statue dei laii, ovvero degli antenati di famiglia defunti, che, secondo le convinzioni degli antichi romani vegliavano sul buon andamento della casa. Ogni antenato era rappresentato in una statuetta in terracotta o in cera, che era detta "sigillum" (da signum = segno, effigie) e da cui il nome della ricorrenza "sigillaria". I ragazzi di casa avevano un ruolo attivo in questa preparazione, era anche allora una specie di gioco educativo, attraverso il quale si entrava in contatto con le tradizioni e le origini della propria famiglia.

Ebbene se si pensa che la parola presepe ha un'origine latina immediata, composta da prae = davanti e saepes = recinto e significa "luogo davanti al recinto" e poi per estensione anche luogo dove stanno gli animali e anche greppia e mangiatoia, la derivazione del nostro presepe dal recinto domestico sacro dei ragazzi romani non è del tutto da scartare, anche perché la cultura cristiana si è sempre sovrapposta con analoghe forme a quella pagana preesistente. Non bisogna dimenticare che fu proprio l'imperatore Costantino che, abbracciando nel 330 la fede cristiana, ufficializzò il festeggiamento della nascita di Gesù nella data del 25 dicembre, festeggiamento, che andò a sovrapporsi e quindi a cancellare "per decreto" la festa pagana del "Sol Invictus" collegata al culto del Dio Sole e voluta dall'imperatore Aureliano.

Nel 337 fu il papa Giulio I che ufficializzò la data del Natale da parte della chiesa cristiana.

PITINGHI